

Misterioso ritrovamento nel centro della città
La vittima implicata in riciclaggio di denaro sporco

Giallo a Genova Cadavere in valigia nell'auto in sosta

Ritrovato a Genova, rinchiuso nel portabagagli di un'auto, il cadavere di un uomo d'affari svizzero quasi certamente ucciso nel suo residence a Zurigo. Misteriosissima la vicenda, sulla quale indagano insieme carabinieri e polizia elvetica. Già prima della scoperta del corpo, era stato fermato, sospettato di omicidio, un cittadino americano residente a Berna. La vittima sarebbe stata implicata in traffici di valuta e riciclaggio di denaro sporco.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Prima era stato trovato nel sangue. Tantissimo sangue, un vero e proprio lago. Otto giorni dopo, a cinquecento chilometri di distanza, è saltato fuori il corpo. Il cadavere, completamente dissanguato, di un uomo di mezz'età, ucciso con una coltellata alla gola. Ma prima che gli inquirenti potessero mettere in collegamento il sangue e il cadavere, si sono dovute mobilitare le polizie di due paesi, che stanno ora indagando insieme su una vicenda misteriosissima con tutte le caratteristiche del giallo internazionale. La vittima è un cittadino elvetico, Joseph Foster, di 57 anni, residente a Zurigo, già uomo d'affari con interessi immobiliari, deceduto per un serie di traicoli ad ambiguo faccendiere, forse implicato in traffici di valuta e riciclaggio di denaro sporco.

te-Amburgo, staccato e utilizzato nel settembre scorso, e un biglietto da visita di tal Joseph Foster, di Zurigo. Allo stesso nome risulta poco dopo intestata la Skorpion bianca, ed è a questa svolta che gli accertamenti dei carabinieri vanno ad interessarsi con le indagini in corso da alcuni giorni in Svizzera sulla inspiegabile sparizione del signor Joseph Foster, brasseur d'affair es con recapito presso il residence Nova Park di Zurigo.

Agguato a Padova Due tunisini uccisi a coltellate

Due immigrati tunisini sono stati uccisi a coltellate, ieri sera, a Padova, da alcuni extracomunitari che li hanno aggrediti nella zona degli istituti universitari. I due erano privi di documenti e non sono ancora stati identificati. Si trovavano assieme ad un loro connazionale che, probabilmente ferito anch'egli, è però fuggito facendo perdere le proprie tracce. Si è trattato - secondo una prima ricostruzione - di una vera e propria spedizione punitiva cui hanno preso parte una ventina di immigrati nord africani. I tre tunisini, che passeggiavano in una zona verde, sono stati accerchiati dal gruppo nel quale c'erano molti giovani armati di spranghe e bastoni ed uno anche con un coltello. Uno dei tre tunisini è stato freddato da un fendente preciso alla gola, mentre l'altro, che ha tentato invano di difendersi, è stato raggiunto da una coltellata al fegato; ha fatto in tempo solo a fare pochi passi prima di accasciarsi a terra morente. Inutili sono stati i soccorsi: i due sono giunti all'ospedale di Padova già morti. Poche ore dopo il fatto, gli agenti della polizia hanno fermato un maghrebino che aveva i jeans e le scarpe sporche di sangue.

sphe Foster, brasseur d'affair es con recapito presso il residence Nova Park di Zurigo.

Nel capitolo elvetico del giallo, l'allarme era scattato già il 1° dicembre, quando un tale si era rivolto alla polizia segnalando di avere avuto un appuntamento con Foster al Nova Park ma che dall'alloggio di Foster nessuno gli aveva risposto. Forzato l'ingresso, gli investigatori si erano trovati di fronte alla scena di un probabile delitto: sangue sul pavimento, sugli arredi e sulle pareti del bagno - e sul pavimento della camera da letto un paio d'occhiali rotti e un fermacravatta appartenuti certamente a Foster. Dell'inquilino - nessun'altra traccia. Sequestro di persona? Più probabilmente - vista l'enorme quantità di sangue sparso - un omicidio. Un probabile omicidio senza cadavere. Le indagini portano rapidamente al fermo di tre persone. Due, dopo i primi interrogatori, vengono rilasciate. La terza - pare si tratti di un cittadino americano residente a Berna, e sarebbe l'uomo che aveva denunciato il mancato appuntamento con Foster - rimane sotto torchio, evidentemente sospettato di avere a che fare con la scomparsa dell'affarista, o almeno di saperne più di quanto sia disposto ad ammettere. È a questo punto che in Svizzera arriva, insieme alla richiesta di accertamenti da parte degli inquirenti genovesi, la notizia del ritrovamento del presunto cadavere di tal Joseph Foster, ed è così che i due capitoli si intrecciano, e la pista elvetica si salda con quella italiana.

Ma il mistero della morte di Foster resta luttuoso, ed assolutamente inspiegabile appare il trasferimento della vittima da Zurigo a Genova. Perché questo viaggio della Skorpion, 500 chilometri con un cadavere nel bagagliaio? E perché proprio Genova? Forse Genova rappresentava un terminale o uno snodo intermedio per uno degli equivoci affari di Foster? La matassa da sbrogliare è stata affidata al sostituto procuratore della Repubblica Mario Morisani, e nel frattempo si attende da un'ora all'altra l'arrivo a Genova degli investigatori svizzeri, forse latori di qualche elemento che consenta una migliore messa a fuoco dell'intricata vicenda.



La vettura all'interno della quale i carabinieri hanno trovato una valigia contenente il cadavere di un uomo

Zeggio/Ansa

«Uno bianca», si indaga sui depistaggi Riaperto il fascicolo sull'uccisione di due cc a Castelmaggiore

«E adesso rivisitiamo anche figure come quella di Maccauda», il brigadiere dei carabinieri che depistò le indagini sull'assassinio dei carabinieri di Castelmaggiore. Parla un alto funzionario del Servizio operativo della Polizia e si capisce che sul piatto c'è «molto materiale interessante». Dopo le confessioni dei fratelli Savi, l'inchiesta sulla Uno bianca costringe i magistrati a rileggere molti fascicoli. Il primo riguarda la banda delle coop.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. I fratelli Savi, il cotto, il «lungo» e il «buono» parlano, rivelano particolari inquietanti degli assalti che hanno insanguinato Bologna e la Romagna da sette anni a questa parte. Confessano, si autoaccusano di delitti «effratati». Della strage dei carabinieri al Pilastro e dell'assalto, attribuito alla banda delle coop, a Castelmaggiore, in cui vennero massacrati dal piombo «pesante» altri due carabinieri, Cataldo Stasi e Umberto Eriu. Si accusano di rapine al tritolo e di altri altri assalti «terroristici». E costringono a «rileggere» quella strage ininterrotta che ha lasciato una scia di sangue e di morti da Zola Predosa a Pesaro. Lo conferma anche un alto dirigente del Servizio centrale operativo della Polizia, lo Sco: «Adesso, una delle ipotesi di lavoro è anche la rivisitazione di figure come quella di Maccauda».

Il primo fascicolo «interessante» è proprio quello che ha per protagonista principale il «depistatore» Maccauda che fece trovare alcuni proiettili, uguali a quelli usati nell'assalto contro Stasi e Eriu nell'abitazione di campagna di una famiglia di iscritti al Pci. Gente onesta, gente per bene costretta all'incubo della prigione per oltre un mese, che aveva l'unica colpa di risiedere al Pilastro. Ma non fu que-

sto l'unico depistaggio di Maccauda. Cercò di incastrare altre persone: tre pregiudicati che poi risultarono estranei all'eccidio anche se uno di loro era «legato» al presunto fornitore delle armi, Paolo Steriti, attualmente irreperibile. Steriti, al quale per lungo tempo erano stati attribuiti gli assalti alle coop e che partecipò ad alcune rapine ai caselli autostradali (fatti simili a quelli ora confessati dai fratelli Savi), è stato recentemente accollato ed è stato visto vicino ad una centralina Sip del Pilastro con una cuffia in testa. A suo tempo, poi, gli fu trovata addosso un'agenda con nomi scritti in codice. Non s'è mai capito il motivo per il quale Maccauda depistò le indagini. Probabilmente fu ricattato. Si sa per certo invece, che l'ex brigadiere fece un corso di «formazione» della Nato, in una struttura che la commissione parlamentare sulle stragi assomiglia a «Stay behind», detta volgarmente «Gladio».

Un depistaggio che oggi si incrocia con le recenti «verità» dei fratelli killer, che si sovrappone anche ad un'altra strage, quella del Pilastro. I quattro imputati principali - i fratelli Santagata, Motta e Medda - sono stati per il momento scagionati dalle confessioni dei Savi. Il segretario nazionale del Sulp, Roberto Sgalla, pensa invece che ci siano stati rapporti fra la quinta mafia del Pilastro e i killer della Uno bianca. Pensano, cioè, che quella notte di gennaio del '91, nelle strade nebbiose del quartiere ci fossero molte persone.

D'altra parte - e questo episodio legherebbe invece banda delle coop e «pilastrini» - un pentito, Gaetano Centrone, parlò di una mitraglietta rubata a una pattuglia della stradale nell'86 ereditata da Giulio Cesare Milito, attivo esponente della criminalità del Pilastro, poi ritrovata il 20 febbraio del '91 sulla macchina di Medda catturata a Caserta dopo una sparatoria.

Come si vede, l'inchiesta si arricchisce di nuovi particolari e di vecchi fatti, alcuni dei quali già passati in giudicato. È un capitolo complesso quello che prende le mosse dal depistaggio Maccauda. Un capitolo in cui restano ancora «sospese» le morti di altri cinque militari: l'omicidio-suicidio di Bagnara in cui persero la vita quattro carabinieri e l'omicidio del giovane carabiniere di leva di Allonsine, trovato «incastrato» nelle valli di Comacchio.

«Per sette anni - dice il segretario nazionale del Sulp Roberto Sgalla - i misteri della Uno bianca, sono stati anche «favoriti» da indagini scentrate, da piste «fabbricate» ad arte, da un clima intorno «degenerato» e da sigle fantasma di rivendicazione. Ora, forse, è obbligatorio che le indagini ripartano da zero e siano trasparenti».

Mfd, Legambiente e Fuci «Troppi conflitti servono contrappesi di garanzia»

ROMA. Ieri ne hanno parlato in una conferenza stampa, fra qualche giorno - il 12 dicembre - ne discuteranno più ampiamente durante un convegno: l'obiettivo, politico e istituzionale a un tempo, è di far posto nella società a una parte civile, ovvero un sistema di «contrappesi e garanzie dalla parte del cittadino» e di affermare «nuove regole nei rapporti tra i poteri». Giovanni Moro a nome del Movimento federativo democratico, Mario Di Carlo per Legambiente, Andrea Longhi per la Fuci, hanno spiegato che nei promotori non c'è alcuna nostalgia per la «prima repubblica», ma che ciò che accade in quest'avvio di «seconda» lascia sgomenti. «Il rischio è di avere un regno del caos e dell'arbitrio anziché una democrazia improntata a responsabilità e trasparenza». Insomma - si domandano - chi garantisce il cittadino dai conflitti «sempre più acuti» e «distruttivi» che coinvolgono poteri pubblici e privati (Parlamento, governo, magistrati, Banca d'Italia, Rai, Inr, ma anche sindacati, industriali, grandi mezzi d'informazione eccetera), sempre più spesso somiglianti a «regolamenti di conti» estranei ad una normale democrazia? Chi, tra un'elezione e l'altra, tutela il cittadino da possibili abusi di sindaci eletti direttamente e quindi più forti, stante l'inefficienza della giustizia civile e di quella amministrativa, l'inerzia degli organi di controllo, la messa in mora della figura del «difensore civico»? Così riprende vigore l'idea, già avanzata dal Movimento federativo democratico e oggi lanciata in un «manifesto» che reca molte firme (tra le altre Zagrebelsky, Scoppola, Borgomeo, Fernanda Conti, Rescigno, Leon) della creazione di un sistema di contrappesi che dia voce, visibilità e forza al punto di vista dei cittadini.

Ricoverato a Milano Il Nobel Dulbecco in ospedale per un malore

MILANO. «Un po' di stress, forse la stanchezza dopo la lunga serata alla Scala». I medici dell'Unità coronarica del Policlinico di Milano, tranquillizzano: le condizioni di salute di Renato Dulbecco non destano alcuna preoccupazione. La notizia del suo ricovero al padiglione «Sacco» è rimbalzata ieri in tarda mattinata. A comunicarla è stata Rita Levi Montalcini. Ne ha parlato durante la seconda giornata del convegno «Dieci nobel per il futuro», che si tiene in questi giorni a Milano. Ieri Dulbecco avrebbe dovuto prendere la parola, ma poco dopo le 8,30 era già al pronto soccorso. Dopo mezz'ora veniva trasferito al padiglione «Sacco», nell'Unità coronarica, ma solo, dicono i sanitari, a scopo precauzionale. Ieri, nel tardo pomeriggio, non era ancora stata stilata una diagnosi. «Sono in corso accertamenti - ha detto il medico di turno - ma il professore sta bene e già domani (oggi per chi legge, n.d.r.) dovrebbe tornare a casa».

Si parla di semplice malore occasionale. L'altra sera Dulbecco era fra i dieci Nobel invitati alla prima scialgera. Un eccesso di stress che ha contribuito al malessere. Dulbecco, premio Nobel per la medicina nel 1975, laureato a Torino nel 1936, è tornato in Italia lo scorso anno, dopo una lunga permanenza negli Stati Uniti, dove ha condotto una ricerca sull'interazione dei virus tumorali e il materiale genetico della cellula. I risultati di questi studi, condotti al Salk Institute di La Jolla, in California, gli sono valsi il premio Nobel. Dall'aprile dello scorso anno, Renato Dulbecco sta lavorando al progetto «genoma umano», presso l'Istituto di tecnologie biomediche avanzate del Cnr, con sede a Segrate, alle porte di Milano.

Scappa Luigi Facchineri, uno dei responsabili della faida di Cittanova, costata già 100 morti Fucilate per coprirsi la fuga

Luigi Facchineri dopo un conflitto a fuoco coi carabinieri è sfuggito alla cattura. Il giovane boss - ha 28 anni - è il numero 7 della lista «catturandi», l'elenco dei più pericolosi ricercati italiani. La faida tra i Facchineri e i Raso-Albanese ha causato oltre cento morti (bambini compresi). La faida ispirò lo sceneggiato «Bambini in fuga, tre anni dopo», in passato al centro di polemiche.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

CITTANOVA (Rc). È riuscito a scappare ancora una volta Luigi Facchineri. I carabinieri avevano individuato la casa in cui si rifugiava. Ci avevano lavorato settimane e mesi per intercettarla. Quando si sono convinti che il boss era lì hanno fatto irruzione dopo averla circondata. Ma il capocosa non s'è perso d'animo. Ha reagito coprendosi la fuga a fucilate per poi dileguarsi da dietro casa verso i punti in cui è più fitta la vegetazione. I suoi amici hanno fatto di tutto per intralciare e rallentare i carabinieri. Il conflitto a fuoco è durato pochi minuti ma è stato intensissimo: colpi sparati ad altezza d'uomo, per uccidere. I militi hanno tentato un inseguimento. Ostacolati dal buio e dalla boscaglia si sono dovuti accontentare di acciuffare i sette

complici presenti nell'abitazione al momento del blitz. Cinque sono incensurati: fanno parte della famiglia Marchesani che ospitava il capo dei Facchineri; gli altri due sono Giuseppe, il fratello di Luigi, e loro cugino Rocco. È probabile che i tre stessero svolgendo una riunione operativa sulla conduzione della faida. La casa era in contrada Masello, comune di San Giorgio Morgo, non lontano da Cittanova, il paese dove da decenni si consuma la più spietata faida calabrese.

Luigi Facchineri ha soltanto 28 anni. Nonostante l'età è già il numero sette della lista «catturandi», l'elenco dei più pericolosi latitanti che circolano per l'Italia a cui polizia, carabinieri e corpi speciali danno la caccia. Si diede volontariamente alla clandestinità nel 1987, poco più che ragazzo, ed è

inseguito da una decina di mandati di cattura per associazione mafiosa, estorsione, traffico di droga, omicidio. Tre anni fa tentarono di ammazzarlo a pallettoni di lupara: morirono due suoi congiunti ma lui restò illeso. Insomma, fino ad ora a mettergli le mani addosso non ce l'hanno fatta né le forze dell'ordine né le cosche avversarie.

Luigi venne destinato al comando dei Facchineri quando ancora era bambino. Quattro anni dopo la sua nascita, nel 1970, esplose la faida. Nessuno ricorda più con esattezza i motivi che scatenarono quella tempesta di odio. Forse, ma non è certo, ci fu un problema di passaggio di pecore. Ma l'iniziale scontro tribale si trasformò presto in una guerra cruenta per il controllo di tutte le attività mafiose. Da un lato, i Facchineri; dall'altro, i Raso-Albanese. Parenti, amici, perfino vicini di casa furono costretti a schierarsi da una parte o dall'altra. Nel 1987, quando i Raso-Albanese grazie al contributo dei Piromalli sembrava avessero vinto, un gruppo di giovani Facchineri decise di passare alla clandestinità sull'Aspromonte per salvare la pelle e organizzare da lì il contrattacco. Li comandava Luigi Facchineri. Un anno dopo, le donne del clan, vere e proprie vestali della faida impegnate a crescere i loro figli come

guerreni da schierare contro il nemico, portarono via in segreto i loro bambini per evitare che gli avversari ricorressero allo sterminio preventivo.

Solo poche settimane dopo che Luigi aveva capitanato il trasferimento in montagna la faida, che sembrava asopita, riesplose con furia. Il pomeriggio del sette luglio del 1987, con un raid organizzato militarmente, in otto minuti, in due diversi punti di Cittanova, cinque dei Raso vennero sterminati.

La faida, fino a oggi, ha accumulato per le strade di Cittanova e del suo territorio un centinaio di morti ammazzati. Un mucchio terribile di cadaveri con dentro anche quelli di bambini, vecchi e donne incinte. L'epidioso più crudele della faida si consumò un lunedì di pasqua del 1975. Giuseppe Facchineri, con la moglie Carmela Guernisi, incinta al settimo mese, erano rinchiusi in casa a guardia dei bambini Facchineri (tra loro c'era anche Luigi) quando un commando di «soldati» dei Raso-Albanese piombò nell'abitazione con mitra spianati. Fu una strage: Giuseppe venne ammazzato per primo. Poi le raffiche straziarono i piccoli Domenico e Francesco, nipoti della coppia. Infine fu fuoco contro Carmela che venne uccisa in fin di vita.